

NONC'È DICHE

DANIELE LUTTAZZI

LA COMUNITÀ EBRAICA E LE GAG: "LE PAROLE SONO PRELUDIO ALLA VIOLENZA"

Le gag sono composte da una premessa e da una battuta. Ieri abbiamo visto che le premesse usate da Pio D'Antini e Amedeo Grieco per lo sketch dei loro personaggi Pio & Amedeo contro il *politically correct* sono una sfilza di argomenti falsi. Quanto alle battute, abbiamo già visto (*Ncdc*, 27 aprile) che il punto non è se una gag fa ridere o meno. Si ride infatti per il meccanismo comico, che scatena il riflesso della risata; ma se la tua gag veicola un'idea razzista, hai fatto il razzista (consapevole o no); se ridi a una gag razzista, hai fatto il razzista (consapevole o no). Nello sketch in questione, mentre le premesse false stabiliscono, sbagliando, che razzismo e omofobia non stanno nelle parole, ma nella testa di chi le usa (invece stanno sia nella testa che nelle parole, poiché queste hanno una storia che contribuisce al loro significato), le battute a suffragio di quelle tesi false limitano gli esempi a contesti particolari, come l'uso ingiurioso di epiteti fra amici ("Io ho un amico a Foggia, Lorenzo. Ogni volta che arriva il conto si inventa la telefonata, deve andare al bagno, uh, ho il portafoglio a casa. Lo chiamiamo Lorenzo l'ebreo") e le epoche in cui il razzismo non era avvertito ("Abbiamo cantato Edoardo Vianello: 'Siamo i Watussi. I piccoli negri. Ma mo' Edoardo Vianello è razzista? Quel povero signore di 90 anni, ma che ha fatto?"). In questo modo, l'argomento creato (esempio particolare, tesi falsa generale: "Chiamiamo il nostro amico tirchio 'Lorenzo l'ebreo', quindi possiamo dare dell'ebreo a tutti i tirchi") è una classica fallacia induttiva, la generalizzazione indebita. Che va bene per far ridere, ma in un discorso sui temi rilevanti del razzismo e della discriminazione fa il gioco dei violenti. Come se non bastasse, il *modus operandi* di D'Antini e Grieco è lo stesso che inguaia il trailer di *Tolo Tolo* (*Ncdc*, 23 aprile) e certe gag del film *Borat* (non a caso, tutti osannati dalle destre): l'ambiguità con cui gli attori condividono la posizione dei loro personaggi. Questa ambiguità non c'è quando comici come Albanese e Stephen Colbert interpretano i loro

personaggi reazionari: la presa di distanza fra attore e personaggio è resa in modo netto. Infatti i reazionari non applaudono Albanese e Colbert, come invece fanno con Pio & Amedeo, Zalone e Borat.

Chi ha difeso quello sketch ha usato la stessa fallacia induttiva di D'Antini e Grieco: prendere esempi da contesti limitati ("Anche i gay usano fra loro la parola frocio", "Paolo Isotta voleva essere chiamato ricchione" "Allora anche Totò e Walt Disney erano razzisti e discriminavano"): questi esempi non giustificano che oggi tu possa dare del frocio e del ricchione a chi non conosci, o possa fare scenette in *blackface*. La prova dell'errore di generalizzazione di quello sketch è nelle reazioni indignate che ha suscitato. Ruth Dureghello, presidente della comunità ebraica di Roma: "Non è vero che il problema sia l'intenzione che si mette, il tema sono le parole per il significato che assumono e per ciò che contribuiscono a creare nell'ambiente in cui viviamo. Le parole sono il preludio della violenza, perché per esempio le cronache sono ancora piene di notizie di persone omosessuali insultate e poi aggredite, di chi ha un colore diverso della pelle che è costretto a subire razzismo e intimidazioni. Questa è la difesa della libertà di tutti, non razzismo al contrario o difesa di alcune minoranze. Anche quella di un bambino del Sud che si trasferisce al Nord e non deve accettare gli insulti contro i meridionali solo perché così hanno deciso Pio e Amedeo. Chi difende la licenza a insultare non difende la libertà d'espressione, ne limita l'esercizio a chi è vittima della violenza".

DATA STAMPA



2994 - ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE

